

GEORGIA. Il presidente ha riportato solo qualche lieve ferita. Stato d'assedio a Tbilisi



Il presidente georgiano Eduard Shevardnadze, ferito dopo l'attentato

Un'autobomba per Shevardnadze

Salvo per miracolo l'ex ministro di Gorbaciov

Volevano assassinare Eduard Shevardnadze, presidente della Georgia, ex volto della perestrojka. Un'auto imbottita di esplosivo parcheggiata nel cortile del Parlamento di Tbilisi è scoppiata mentre il leader si accingeva a entrare in macchina. Shevardnadze e sei persone del suo seguito sono rimaste ferite. Nessuno ha rivendicato l'attentato ma il leader georgiano non ha avuto dubbi: «Vogliono che la mafia controlli il paese».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. In canottiera, il volto sporco di sangue, i capelli scompolti, gli occhi pieni di rabbia: l'ultimo eroe della glasnost, Eduard Shevardnadze non ha paura delle telecamere e nemmeno dei giornalisti. Hanno tentato di ammazzarlo facendo saltare in aria un'automobile nel cortile del palazzo del parlamento di Tbilisi, ma per puro miracolo se l'è cavata: solo ferite leggere, dovute essenzialmente alle schegge di vetro sparate dall'esplosione in tutte le direzioni. Ora il capo della Georgia si lascia riprendere senza camicia, seduto su una brutta sedia dell'ospedale di Tbilisi, le braccia conserte e lo sguardo duro fisso nel vuoto. Poco lontano lo sorreggia la moglie, la signora Nana Razhdzenova, giornalista, rispondendo ai colleghi senza spazientirsi. Sono passati pochi minuti dall'attentato ai leader georgiani. Una automobile russa, una «Niva»

trano. Primi fra tutti Shevardnadze e la sua guardia del corpo. Qualcuno grida: «il presidente è morto». La zona è immediatamente circondata da soldati. È ormai chiaro che si è trattato di un attentato: ma si capisce pure che la tragedia non è avvenuta. Il presidente è lì, ci sono feriti, sette compreso il leader, gli attentatori hanno fallito. Sei automobili sono rimaste sventrate, una delle quali è quella dei terroristi. La gente accorre sul posto e all'ospedale. L'esercito continua a uscire dalle caserme e attende l'ordine. Che arriverà: Tbilisi è subito messa in stato d'assedio, saranno i carri armati d'ora in poi a tenere l'ordine per le strade.

«Codardi», dice il presidente dall'ospedale quando la situazione appare più calma. L'incendio vero, quello nel parcheggio del Parlamento, è stato domato ma Shevardnadze pensa ora a quello mai spento nel suo paese da quando lui vi è arrivato, tre anni fa. «Vogliono che la mafia controlli lo stato», dice in georgiano, la lingua che ha parlato quando il russo durante la sua vita - Non ci riusciranno. Questo è l'ultimo atto di terrorismo in Georgia. L'intero popolo si solleva e li cancellerà dalla faccia della terra». Con chi ce la fa il vecchio leader? Non gli mancano i nemici, né in patria né fuori. Ha dovuto far fronte a una guerra civile, quella contro i seguaci di Gamsakurdia, il despota cacciato prima che lui ar-

rivasse al potere. E a due conflitti separatisti, l'osseto e l'abkhazo. Tutti potrebbero aver parcheggiato quella «Niva» piena di esplosivo e infatti Shevardnadze diffida di tutti. Il 5 novembre si svolgono le elezioni in Georgia, quelle legislative e quelle presidenziali. Il leader non ha deciso ancora se presentarsi o meno, ma è evidente che non c'è nessun altro in grado di guidare la Georgia. La costituzione che doveva firmare ieri rappresenta una sua vittoria personale. Vi si disegna uno stato federale in cui restano anche i paesi «ribelli», l'Abkazia e l'Ossetia. «E' questa la causa dell'attentato, la nuova costituzione», spiegano all'ambasciata georgiana a Mosca. E' possibile, ma disegna un nuovo stato non significa realizzarlo. Con gli osseti è ancora dura mentre gli abkhazi non ne vogliono neppure sentire parlare di stare dentro la Georgia. Sukhumi vuole l'indipendenza vera e propria ed è perfino pronta a riprendere le armi pur di ottenerla. La guerra ha già fatto 10 mila morti e il risultato è stato finora che gli abkhazi vivono in un paese-lager, chiusi dai russi a nord e dai georgiani a sud, mentre Tbilisi è la capitale di uno Stato più che dimezzato. Ma Sukhumi non ama i terroristi. Ardiznba, il presidente ribelle, ha fatto sapere al nemico Shevardnadze che condanna l'attentato senza mezzi termini. E oggi le trattative

fra georgiani e abkhazi per regolare il conflitto riprenderanno a Mosca secondo il calendario.

Tro anni terribili
Il vicino «altro che fece» Eduard Shevardnadze, nel marzo del 1992, fu di farsi battezzare e con il nome di «George», come il suo paese. Ma la benedizione della chiesa non gli è stata gran che utile in questi terribili anni. È passato da una guerra all'altra, come accennava, mentre la mafia si impadroniva delle leve economiche di un paese allo stremo. Anche i suoi legami con l'altro «suo» paese, la Russia, dopo l'esplosione dell'Urss, non sono mai stati tranquilli. Intanto perché Eltsin era l'antico nemico, quello contro il quale aveva combattuto insieme a Gorbaciov. E poi perché Mosca era diventato un troppo invadente vicino. I russi sono sempre stati accusati dal leader georgiano di stare dietro alle due guerre di separazione, e forse non a torto. Eppure il '95 sembrava un'annata migliore: agli inizi dell'anno Shevardnadze ottiene dai «cavalieri» di Ioselliani, una sorta di esercito anti-potere, la resa delle armi; mentre in estate il parlamento accetta di concedergli attraverso una nuova costituzione maggiori poteri. La Georgia - crede il suo presidente - sta voltando pagina. Poi la «Niva» all'esplosivo. Quanto fermerà i sogni di Shevardnadze?



Un paese stremato da tre guerre e dalla mafia

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MOSCA. Era il paese della cucina per l'Urss la Colchide degli antichi, quella di Giasone e del vello d'oro. Ora la Georgia non sembra più nemmeno più un paese stremato e diviso com'è fra guerre di tutti i colori. Insieme all'Armenia e all'Azerbaijan, è uno dei tre paesi più grandi del Caucaso. Vi vivevano nel '91 oltre 5 milioni di abitanti, ma nessuno ha più fatto il conto da allora visto che le tre guerre che si sono susseguite hanno fatto migliaia di morti e altrettanti di profughi. La Georgia non nasce ricca. Per esempio non ha molte fonti di energia eccetto una risibile riserva di carbone. Ma di ciò durante gli anni sovietici non si lamentava molto visto che i ruoli nell'Unione fra le repubbliche erano molto ben assegnati. Tbilisi doveva fornire agrumi - e lo faceva per la totalità dell'Urss - piante aromatiche, tè, mais, tabacco e vino. Quest'ultimo con difficoltà durante gli anni della perestrojka visto che Gorbaciov fece distruggere i vigneti del paese nella lotta anti-alcol. La Georgia raffinava anche il petrolio di Bakù, costruiva tubi di acciaio, motori elettrici e materiale informatico. Senza contare che era la stazione balneare di tutto l'impero. Con il clima subtropicale che si ritrova sulle coste occidentali - soprattutto in Abkazia - è la «riviera delle riviere». Sukhumi, Gagra, Novy Afon sono nomi che hanno fatto sognare i sovietici di tutte le generazioni e di tutte le latitudini. E adesso? Cosa resta adesso della «libera e furba» Georgia? Comincia dal turismo. L'Abkazia è persa. Per il momento perché i separatisti hanno cacciato tutti i georgiani e perché con loro la guerra non è ancora conclusa. Ma anche se il conflitto finisce domani e si riprendesse la ricostruzione subito dopo, non basterebbero una decina di anni per rimettere in sesto una delle coste più belle del mondo devastate dalla guerra. Quanto al resto dell'economia il quadro non è più incoraggiante. Se, come accennato, prima la mancanza di energia non significava gran che per il paese, mescolato come era agli altri nell'enorme calderone della economia socialista, con l'indipendenza essa la penuria di elettricità è diventato il primo problema. Chi non ha fonti di energia deve comprarle e non ci sono più «paesi fratelli» oltre frontiera. La Georgia ha liberalizzato i prezzi, ha approvato una legge per le privatizzazioni, e ha dato la terra ai contadini. Come più o meno hanno fatto tutte le repubbliche nate dall'esplosione dell'Urss. Ma gli investitori per il momento sono scoraggiati. Certo per la profonda instabilità politica. Chi investirebbe in un paese permanentemente in guerra? Inoltre certe leggi approvate all'epoca da Zviad Gamsakurdia erano molto dissuasive. Per esempio venivano tassate pesantemente le società a capitale misto e così tutte le merci che transitavano nel territorio. Shevardnadze le ha abolite appena è arrivato al potere, nel marzo del '92. Ma una volta che gli stranieri si erano messi in cammino ecco che è scoppiata la prima guerra. L'insurrezione osseta. Gli osseti del sud, parte integrante della Georgia, volevano riunirsi a quelli del nord, invece, dentro la federazione russa. Shevardnadze ha accusato Mosca di guidare la secessione. La Russia ovviamente ha negato ma il risultato si è placato solo a fatica. E quando finisce la rognosa osseta ecco la ribellione dell'Abkazia. Anche Sukhumi vuole entrare a far parte della Russia ma come primo atto chiede l'indipendenza dalla Georgia. Questa è una guerra vera in cui Shevardnadze viene battuto. Migliaia di georgiani - Tbilisi dice 120 mila - vengono cacciati in una sorta di pulizia etnica caucasica. Shevardnadze è costretto ad accettare che i russi controllino la situazione con le «forze di pace» mentre si cerca una via d'uscita. Dovevano andar via nel maggio scorso, ma sono ancora lì.

Eppure, con tutti i suoi guai, la Georgia non è spirata. Shevardnadze è quasi riuscito a convincere gli occidentali a scegliere il suo paese per far passare il petrolio azerbaijano. Adducendo come principale motivo l'instabilità della Russia nel tratto ceceno. Non era del tutto sbagliato fino a ieri e si era disposti a puntare su Tbilisi invece che su Mosca. Gli accordi però non sono stati ancora firmati e chissà se ora lo saranno. □ Ma.Tu.

Gli zapatisti diventano un partito

I ribelli del Chiapas hanno affidato il loro futuro ad una consultazione popolare e dal voto di domenica è emersa l'indicazione di fare dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale una forza politica indipendente. L'iniziativa, promossa dai comandanti Marcos, con l'appoggio di Alleanza Civica (un'organizzazione imparziale che ha seguito le operazioni di voto e lo scrutinio) ha portato alle urne almeno un milione di persone. Alla vigilia della consultazione si prevedeva che almeno due milioni di persone si sarebbero recate alle urne, ma la pioggia ha ridotto l'affluenza ai seggi. Finora è stato scrutinato solamente il 40 per cento delle schede, ma l'indicazione dei votanti è chiara: il 60 per cento si è pronunciato per la trasformazione dell'Exn in una forza politica. Altrettanto chiaro è l'appoggio dei votanti alla lotta politica dei ribelli del Chiapas: il 98 per cento ne condivide le rivendicazioni. Il comandante Marcos ha detto che l'Exn vuole affidare il suo destino alla società civile.



Una minaccia di attentato blocca i tre scali della «Grande Mela»

New York, aeroporti in tilt

NEW YORK. Aeroporti di New York in tilt per la segnalazione di una bomba, rivelatasi poi infondata, nel centro di controllo del traffico aereo di New York. A seguito di una telefonata anonima, l'altro ieri, i tre scali della «grande mela» sono rimasti chiusi per oltre un'ora. Ritardi e disagi quindi per migliaia di passeggeri in transito sono stati ridotti al minimo ma l'incubo terrorismo che da giorni aleggia sulla metropoli è tornato con forza a farsi sentire.

A provocare il blocco di oltre duecento voli tra le 17,45 e le 18,50 (l'ora in cui partono, tra gli altri, numerosi aerei diretti in Europa) era stata la segnalazione giunta ai controllori del centro Traccon di Westbury, Long Island che guida i decolli e gli atterraggi in tutti e tre gli scali di New York. L'incidente è servito a mettere in evidenza un fallone d'Achille del già disastroso sistema Usa di assistenza al volo: è

bastata infatti la voce di un malintenzionato a mettere in crisi tutti i movimenti aerei nella regione metropolitana e a provocare ritardi a catena da una costa all'altra degli Stati Uniti.

«Era una minaccia inconsueta e troverà i suoi imitatori» ha messo in guardia Michael Morris, esperto di Air incident research. È la seconda volta dall'inizio dell'anno che Kennedy, La Guardia e Newark vengono chiusi per ragioni indipendenti da quelle meteorologiche. I tre scali accolgono ogni anno circa 70 milioni di passeggeri.

La telefonata anonima era arrivata al Traccon poco dopo le 16. Usando un numero confidenziale, una voce d'uomo aveva informato che una bomba sarebbe esplosa un paio di ore dopo. Molti aerei in volo o in attesa di atterraggio sono stati dirottati a Boston, a Washington e a Filadelfia. Altri sono stati costretti ad attendere in aria la fine dell'allarme mentre il centro di controllo veniva fatto evacuare e i cani poliziotti dell'Fbi entravano in azione.

«Prendiamo tutte le minacce telefoniche sul serio», ha dichiarato un portavoce di Port Authority, l'ente che governa gli aeroporti di New York. Da un paio di settimane i controlli e le misure di sicurezza sono stati rafforzati negli scali di tutti gli Usa dopo avvertimenti circa la possibilità di attentati di integralisti islamici, mentre dieci giorni fa è stato chiuso La Guardia dopo l'ennesimo allarme per la minaccia di una bomba.

Per i passeggeri diretti in Europa i disagi sono stati marginali: i voli diretti a Roma hanno registrato al massimo un paio di ore di ritardo. Nelle sale di aspetto i viaggiatori erano rassegnati. «Con tutto quel che succede? Meglio sicuri che morti» hanno commentato Tony e Suzanne Trpodi dopo l'annuncio che il loro volo sarebbe partito da Newark due ore dopo il previsto.